

## LA SALA CLEMSON A ROMA-TESTACCIO (1908)

*Maria Franca Mellano*

La sala Clemson nasce dal dono di una gentildonna inglese, Francis Clemson, ai primordi del '900. Sorge in concomitanza con la nuova chiesa di s. Maria Liberatrice, affidata ai salesiani, che da pochi anni erano presenti nel quartiere colla scuola pontificia. Fu pensata, come già l'edificio chiesastico, a totale utilità e beneficio della gente, che in gran numero popolava quella parte della città.

Roma era da poco più di un trentennio capitale d'Italia e il Testaccio, a quel tempo area periferica, registrava un'alta concentrazione di abitanti, in gran parte forestieri. Versava inoltre in condizioni economiche largamente disagiate e fino ad allora non aveva posseduto una parrocchia adeguata all'alto numero di persone confluente in prevalenza da fuori Roma.

La donatrice inglese si era convertita alla religione cattolica e intendeva col suo gesto generoso offrire un aiuto consistente (come si vedrà anche dalla spesa materiale della costruzione), affinché i salesiani, che avevano accettato la responsabilità spirituale della parrocchia in aggiunta all'impegno delle scuole, potessero sviluppare in un quadro più ampio e moderno la loro opera in mezzo alla popolazione testaccina.

Attraverso l'archivio dell'Ispettorato romano è possibile fissare con esattezza alcuni particolari interessanti che riguardano l'attuazione di questo progetto. Ispettore era allora don Arturo Conelli,<sup>1</sup> il quale rappresentava la massima autorità della congregazione in loco. Conelli era in regolare contatto epistolare con l'architetto Mario Ceradini, incaricato della costruzione di s. Maria Liberatrice, allora in corso. L'architetto, residente a Torino, era stato scelto dai superiori di Torino per i quali lavorò pure in altre parti d'Italia e all'estero.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Arturo Conelli (1864-1924). Milanese di nascita, entrò a Valdocco nel 1877; fu caro a don Bosco e si segnalò sempre per le sue doti intellettuali e morali. Risiedette a Roma come ispettore, e successivamente divenne economo generale. Fu anche visitatore nell'America settentrionale. Cf DBS 95-96.

<sup>2</sup> G. M. LUPO, *Gli architetti dell'Accademia Albertina. L'insegnamento e la professione dell'architettura fra Ottocento e Novecento*. Torino, Umberto Allemandi 1996, pp. 120-121. Fuori dei confini d'Italia Ceradini lavorò per i salesiani a Lubiana, Vienna, Lisbona e in varie città della Polonia (cf p. 120). Contemporaneamente a queste attività l'architetto svolse all'Accademia di Torino l'insegnamento per ben 40 anni (1890-1930). A Roma, all'ASC sono conservate due lettere interamente autografe di Ceradini a don Rinaldi del 26 gennaio 1909 e del 1° febbraio 1909, riguardanti don Rocca e i lavori a Roma (*Economato, Planimetrie, Adattamenti, Italia, Roma-Testaccio*).

In data 22 febbraio 1907 l'ispettore, indirizzandosi a lui, gli parla del progetto «per costruire il Salone teatro», che la benefattrice inglese intendeva finanziare. Quantifica anche l'entità della somma che presumibilmente sarebbe stata versata: «si crede che sarà da lire 40.000 a 45.000».<sup>3</sup>

Dopo questa prima, le lettere sull'argomento sono numerose e ci consentono, data la distanza che divideva i due corrispondenti, di reperire notizie che non avremmo trovato documentate sulla carta, se il Ceradini, veneziano residente nel capoluogo piemontese, fosse stato a Roma in pianta stabile.

Conelli fungeva in certo modo da intermediario tra la munifica signora e l'architetto incaricato. Dal tenore dei suoi scritti veniamo a conoscere anche notizie di contorno, che hanno la loro indubbia importanza. Si desume per es. che l'idea di fare dono della sala alla congregazione di don Bosco non era frutto di conoscenza diretta con i salesiani, destinati ad assumere la guida di s. Maria Liberatrice, ma di un progetto maturato tra la committente e l'abate di s. Anselmo, I. De Hemptinne.

A questo punto è conveniente fare un passo indietro per una precisazione intorno alla storia complessa della nuova parrocchia del Testaccio.<sup>4</sup> All'origine i candidati ad assumerne la responsabilità erano i benedettini, dislocati sul vicino colle dell'Aventino. Dopo l'avvento del pontificato di Pio X, prevalse ad

<sup>3</sup> Roma, ARCHIVIO ISPETTORIALE SALESIANO, D. 503, vol. 8, f. 401. Si tratta di registri con le veline degli scritti dell'ispettore in ordine cronologico. Circa la somma ipotizzata, è possibile formulare pressapoco il valore, rapportato ai nostri tempi, utilizzando il coefficiente di rivalutazione, fornito dall'*Annuario Statistico Italiano*, pubblicato nel 1999.

<sup>4</sup> Roma, ARCHIVIO PRIMAZIALE DELL'ABBAZIA DI S. ANSELMO, *Cartella Chiesa del Testaccio*, III, 7 A. L'esame dei fascicoli contenuti all'interno dimostra che l'impegno per la costruzione chiesa di s. Maria Liberatrice era stato preso con serietà dall'Ordine benedettino. Cito alcuni titoli: *Nota preventiva della spesa occorrente alla costruzione della nuova Chiesa di s. Maria Liberatrice nel Quartiere di Testaccio*, *Apaltatori (= sic) che si sono raccomandati per fabbricare la Chiesa del Testaccio* (che contiene molte lettere di aspiranti al lavoro); *Nouvelle eglise au Testaccio* (con un «Preventivo approssimativo» di L. 193.163) ecc.

Si trova inoltre l'accordo stipulato tra la contessa M. Camilla Stoli «Presidente dell'Ecc.ma Casa di Tor di Specchi» e l'abate De Hemptinne per fissare le modalità del titolo della nuova chiesa e la somma di L. 200.000 versata dalla casa religiosa.

Ci sono pure due documenti noti, ma molto importanti: la lettera originale del card. Respighi con l'indicazione «riservatissimo» del 13 agosto 1905, indirizzata all'ab. primate dei benedettini. Essa chiedeva al De Hemptinne di ritirarsi dal mandato, pur riconoscendo il «gran merito per i lavori preparatori già compiuti». Acclusa, troviamo anche la minuta di risposta (16 agosto 1905) al card. Vicario di Roma con varie correzioni a mano, che evidenzia la pronta disponibilità dell'abate al desiderio di Pio X, il quale, di fronte alla situazione difficile del quartiere, riteneva che la presenza dei salesiani avrebbe avuto una rapida e sicura efficacia. Da considerare che l'abate fra le sue carte, aveva già il progetto pronto dell'architetto Costantino Sneider. Proprio su questo punto tornava a scrivere (21 sett. 1905) il card. Respighi, informando che il papa lasciava piena facoltà ai salesiani nella scelta del progetto, ma invitava l'abate a mandare l'architetto Sneider per portare alla congregazione di don Bosco «i lavori preparatori e i disegni fatti». Infatti il desiderio di Pio X era che «nel prossimo ottobre (= 1905) si metta mano ai lavori di costruzione».

Nel fascicolo figura anche il documento conforme all'originale, mediante il quale il pon-

un certo punto la convinzione che i religiosi di don Bosco fossero più adatti ad accollarsi il compito della nascente parrocchia, popolata in larga parte di operai. L'abate fu invitato alla rinuncia dal Vaticano, ma l'atto non coincise con un suo disimpegno nei confronti di chi aveva ereditato l'incarico, quanto piuttosto in una collaborazione silenziosa, come prova il caso qui in esame.

È per l'appunto l'abate di s. Anselmo che entra direttamente nel piano del salone culturale da erigere. Per meglio dire, da lui era partito presumibilmente il consiglio per l'impiego del denaro che l'inglese intendeva elargire. Questa partecipazione emerge inconfondibile nelle lettere che l'ispettore salesiano indirizza in quel periodo all'architetto Ceradini a Torino, il quale oltre la chiesa parrocchiale romana venne invitato ad occuparsi in contemporanea anche del salone. Entrambe le opere dovevano essere finite a breve termine.

Riprendiamo il filone relativo alla sala e alla mediazione che venne svolta dall'ispettore salesiano. Apprendiamo da uno scritto di Conelli (20 aprile 1907) rivolto all'architetto a Torino, che egli aveva trasmesso all'interessata il preventivo di spesa e i disegni relativi alla sala, inviati dal Ceradini.<sup>5</sup> Ma oltre a questi dati di carattere tecnico, c'è da considerare un'informazione d'altro tipo ma di evidente interesse: la prevista costruzione rivestiva un palese gradimento addirittura presso il papa, come l'ispettore lasciava trasparire, grazie ad una risposta ricevuta a sua volta dall'inglese. Essa specificava che ne avrebbe parlato con l'abate di s. Anselmo «e col Santo Padre».<sup>6</sup> Aggiungeva però Conelli: «anche nella sua riservatezza si poté capire che il disegno le piaceva».<sup>7</sup>

Pio X era il papa che aveva risolutamente preso a cuore lo stato di abbandono gravante sul Testaccio e per questo lo aveva dotato di una parrocchia efficiente ai bisogni della popolazione. Dall'allusione ora riportata di Conelli, si vede che il papa si era mostrato sensibile alla provvidenziale proposta, che riusciva vantaggiosa per la nascente parrocchia.

L'inglese per parte sua non si limitava semplicemente a fornire la somma (un dono di per sé rispettabile), ma appariva interessata all'esame di

tefica (22 maggio 1904) aveva investito l'abate di s. Anselmo per la costruzione della chiesa di s. Maria Liberatrice. L'esame delle date di queste lettere chiarisce l'urgenza che il papa aveva nella rapida conclusione del progetto.

Si tenga presente che i salesiani a loro volta diedero l'incarico per la nuova parrocchia ad un altro architetto: a Mario Ceradini, che risiedeva a Torino. Come è stato detto, il Ceradini svolse un'attività intensa per la congregazione di don Bosco sia in Italia che all'estero attraverso la costruzione da lui curata di vari edifici a carattere religioso (G. M. LUPO, *Gli architetti...*, pp. 120 ss.).

<sup>5</sup> Roma, ARCHIVIO ISPETTORIALE SALESIANO, D. 503, vol. 9, f. 25 (Conelli a Ceradini, 20 apr. 1907).

<sup>6</sup> *Ib.*

<sup>7</sup> *Ib.*

particolari anche minuti attorno al lavoro, per proporre le varianti che riteneva utili. Come rileva in altro scritto Conelli, questo atteggiamento risentiva anche dell'influsso dell'ab. De Hemptinne «suo suggeritore».<sup>8</sup> L'appellativo usato nei confronti dell'abate fa pensare al suo ruolo nell'operazione, che lo obbligava ad essere discreto ma attento al tempo stesso alla responsabilità che comportava il suo intervento nell'impresa.

Non meno delicata era la posizione di mediatore fra le parti, spettante all'ispettore romano. Lo vediamo in atto nelle sue funzioni, pronto a sollecitare anche telegraficamente l'architetto Ceradini per accelerare la definizione ultima del programma, approvato in tutte le sue parti.<sup>9</sup>

Papa Sarto aveva potuto scrutare alle radici l'effettiva situazione esistente in Roma mediante la visita apostolica iniziata nel 1904.<sup>10</sup> Dal quadro scaturito negli atti inviati dai visitatori del Vicariato era emerso lo stato critico che sussisteva al Testaccio, e che postulava il bisogno di provvederlo sia di strutture materiali, sia di un saldo programma di aiuti sul piano umano, sociale e spirituale. Il quartiere risentiva infatti in modo pesante di carenze, dovute anche ad un impegno, che fino ad allora non era stato organicamente realizzato. L'intenso lavoro fatto dai salesiani dopo l'accettazione del compito ricevuto aveva fatto scattare un piano, che nel giro di un tempo relativamente breve giunse felicemente in porto: chiesa e sala, detta «Clemson», vennero inaugurate nello stesso anno 1908, la prima il 29 novembre, la seconda l'8 dicembre, cioè a distanza di una settimana.<sup>11</sup>

In base alla testimonianza del *Bollettino Salesiano* risulta che l'edificio parrocchiale, sicuramente molto più complesso e costoso, fu tirato su con notevole difficoltà e grazie a svariati aiuti, resi necessari alla fine per giungere a completare almeno l'esterno. L'urgenza di terminare era dettata da un'impellente necessità: gli alti vertici della congregazione intendevano far «dono» della chiesa al papa per il suo giubileo sacerdotale.

Il peso maggiore in quelle circostanze ricadde soprattutto sull'ispettore di Roma, che dirigeva l'attività di coordinamento. Attraverso la sua corrispondenza con Ceradini, realizzatore del doppio progetto, veniamo ad appurare, anche nel caso della parrocchia in costruzione, particolari che non dove-

<sup>8</sup> Roma, ARCHIVIO ISPETTORIALE SALESIANO, D. 503, vol. 9, f. 47 (Conelli a Ceradini, 4 maggio 1907).

<sup>9</sup> *Ib.*, f. 96, telegramma di Conelli a Ceradini (14 giugno 1907), così concepito: «Posso sperare ricevere domattina disegni per Clemson partente?». Al f. 99 troviamo anche l'indirizzo romano: «Sig. Francesca Clemson, Palazzo Odescalchi, Roma».

<sup>10</sup> F. IOZZELLI, *Roma religiosa all'inizio del Novecento*. Roma, Edizioni Storia e Letteratura 1985.

<sup>11</sup> Le vicende riguardanti la parrocchia e il problema sottostante della popolazione del quartiere nei difficili anni dell'esordio salesiano al Testaccio sono attualmente allo studio e porteranno ad una prossima pubblicazione, che al momento sto curando.

vano essere divulgati, per es. il contributo personale di Pio X, elargito in via riservata, per accelerare certi lavori interni alla chiesa, che avrebbero dovuto aspettare per la precedenza data a quelli esterni.<sup>12</sup>

La sala richiese ovviamente minor tempo anche nella costruzione, ed era inoltre soltanto a carico della donatrice. Non per questo furono risparmiati i fastidi a Conelli. La distanza Roma-Torino complicava i contatti necessari con l'architetto, nonostante le premure e le sollecitazioni dell'ispettore. In data 8 nov. 1907 Conelli faceva pressione sul suo interlocutore a Torino, chiedendogli insistentemente che provvedesse per un incontro a Roma con F. Clemson, che – come è stato detto – intendeva essere perfettamente informata intorno ai lavori.<sup>13</sup>

Lo scritto forse più significativo sopra l'argomento risale al 1° febbraio 1908. In questa lettera risalta un elemento singolare: la parte di garante assunta dal papa tra la benefattrice e i salesiani nella persona di Conelli. Si ricava inoltre che il costo dell'intero lavoro era stato definito in L. 40.000. L'ispettore si lamentava perciò con Ceradini, in quanto non aveva ancora chiarito a questa data gli ultimi accordi con la committente. La questione gli stava sommandamente a cuore, perché temeva una lievitazione dei prezzi, che sarebbe ricaduta su di lui:

«Colla Sig. Clemson non posso tenere la via che Ella (= Ceradini) mi propone, poiché esiste fra me e Lei una convenzione, depositata presso il Santo Padre, nella quale convenzione io mi sono impegnato di fare la sala per L. 40.000 entro otto mesi dal principio dei lavori, salvo casi di forza maggiore. Questo non è un lavoro dell'Ufficio Tecnico (= sottolineato nel testo), ma un lavoro mio, e la mia volontà risoluta è che venga fatto colla maggiore economia, affinché o si stia intorno a quella somma o vi si esca il meno possibile, essendo ogni uscita a carico dell'Ispettore. La Sig.ra suppone che tutti i calcoli si siano fatti già, e farle attendere il disegno [...] non farebbe che indispettirla [...].<sup>14</sup>

Si tenga presente che il ritmo lavorativo col quale si procedeva attorno alle opere in corso, fu improntato a regolarità, se il 12 marzo 1908 Conelli così informava l'architetto a Torino: «La sala è disarmata [...]» e si poteva per conseguenza passare allo «stuccatore Pierozzi». L'ispettore raccomandava di non perdere tempo: «Il lavoro che resta a fare è molto». <sup>15</sup>

<sup>12</sup> Roma, ARCHIVIO ISPETTORIALE SALESIANO, D. 503, vol. 9, f. 498, Conelli a Ceradini, 27 febr. 1908. Leggiamo: «[...] il Papa non brama che si faccia figurare l'altare come regalato da lui, anche perché un tal regalo male s'accorderebbe coll'idea dell'omaggio nostro a lui, che deve avere la Chiesa [...]». Cf anche *Ib.*, f. 260 in data 6 ott. 1907.

<sup>13</sup> *Ib.*, f. 343, Conelli a Ceradini, 8 nov. 1907.

<sup>14</sup> *Ib.*, ff. 470-471, Conelli a Ceradini, 1° febr. 1908.

<sup>15</sup> Roma, ARCHIVIO ISPETTORIALE SALESIANO, D. 504, vol. 10, f. 38, Conelli a Ceradini, 12 marzo 1908.

I tempi furono rispettati secondo il programma.

Relativamente alla sala, vale la pena soffermarsi sopra un particolare, che a prima vista può apparire trascurabile. Tra le carte dell'ab. De Hemptinne, conservate a s. Anselmo, si trova un piccolo foglio a stampa, curato da Conelli, che riproduce nel dettaglio il programma delle grandi inaugurazioni di fine 1908 al Testaccio (parrocchia e sala).<sup>16</sup> Per l'8 dicembre, dedicato all'apertura ufficiale del nuovo salone, è ancora prevista la presenza del rettor maggiore Rua (come per la chiesa), ma viene riservato un intervento tutto speciale per l'abate benedettino. Trascrivo il testo della parte che ci interessa:

«Ore 8: Convegno delle Associazioni Giovanili per disposizione della Presidenza della S.D.G.C. / Benedizione della Bandiera del Circolo Santa Maria Liberatrice / Messa del Rev.mo D. Rua con comunione generale delle Associazioni suddette / Finita la funzione in Chiesa, benedizione della SALA CLEMSON fatta dal Rev.mo P. De Hemptine (sic), Abate Primate dei Benedettini». <sup>17</sup>

Si ravvisa con questo atto il riconoscimento per quanto aveva operato l'abate affinché si avverasse il sogno di un locale veramente al passo con i tempi, a disposizione della gioventù di s. Maria Liberatrice.

La persona della donatrice veniva ricordata attraverso una targa marmorea, che qui riprendo dal saggio di G. Malizia:

«A Dio profondamente grata / della sua conversione alla fede romana / per tema che il popolo di Roma / dall'ignoranza e dalla licenza traviato / perdesse la fede / a scopo d'istruzione e di sollazzo / Francesca C. Clemson anglosassone / quest'aula innalzò / MCMVIII». <sup>18</sup>

Il testo dell'epigrafe fa venire in mente un altro testo analogo, apposto pochi mesi dopo e a breve distanza dalla sala Clemson, il quale risulta animato da un medesimo spirito. Da entrambe le dediche ufficiali emana l'intento lodevole di riscattare da una condizione d'inferiorità una popolazione, condannata senza colpa ad essere tagliata fuori dai circuiti della cultura. In questo secondo caso risulta ancora più esplicito il motivo liberatorio dalle secche dell'ignoranza, in quanto si trattava della biblioteca in via Marmorata 169, che Domenico Orano aveva voluto per i cittadini. L'epigrafe recita:

<sup>16</sup> Il titolo recita: «Programma-Orario. Consacrazione della Chiesa di S. Maria Liberatrice con novena e festa dell'Immacolata».

<sup>17</sup> Roma, ARCHIVIO PRIMAZIALE DELL'ABBAZIA DI S. ANSELMO, *Cartella Chiesa del Testaccio*, III, 7 A.

<sup>18</sup> G. MALIZIA, *Testaccio*. Roma, Newton Compton 1996, p. 45.

«Alla scienza / mente della terza Roma / d'ogni umana miseria emancipatrice / questa biblioteca / primo tempio laico del Testaccio / a garantire la purezza / d'una redenzione di plebei / Domenico Orano / consacra / XXVII giugno MCMIX». <sup>19</sup>

A dispetto di qualche punta polemica affiorante nelle due proposizioni dedicatorie, salesiani e laici perseguivano le stesse finalità squisitamente umanitarie, pur partendo da premesse diverse.

La sala Clemson giocò sicuramente un ruolo prezioso per i giovani, legati alla parrocchia. G. Malizia, che da ragazzo la frequentò, fornisce una valida testimonianza al riguardo, ricordando fra l'altro che la sala vide i primi passi nel campo del teatro dialettale di Checco Durante. <sup>20</sup>

Via via col tempo la memoria della fondatrice andò smorzandosi, e i successivi rimaneggiamenti a cui venne sottoposto l'edificio, fecero sbiadire i motivi a cui è legata la storia iniziale. <sup>21</sup>

Oggi, a distanza di circa un secolo, rievocando l'insediamento salesiano al Testaccio, è conveniente riscoprire e ripercorrere strade che sono state un po' dimenticate. È soprattutto doveroso richiamare il ricordo di personaggi che in anni difficili spesero le proprie energie e promossero con la loro solidarietà un'effettiva trasformazione nel quartiere.

<sup>19</sup> *Ib.*, p. 40. Su Orano cf S. LUNADEI, *Testaccio: un quartiere popolare*. Milano, Franco Angeli 1992.

<sup>20</sup> Scrive G. Malizia: «In quella sala-teatro negli anni Trenta Checco Durante fece i primi passi di attore, affermandosi anche come poeta romanesco». (*Ib.*, p. 45).

<sup>21</sup> Ancora G. Malizia: «La sala Clemson per noi ragazzi degli anni Quaranta-Cinquanta non esisteva affatto sotto tale denominazione, perché, per noi, quella sala era e forse resterà nel ricordo malato di nostalgia soltanto «er cinema de li preti», dove «Tomme Micche» (Tom Mix) e Stanlio e Ollio erano degli eroi dei nostri pomeriggi domenicali. Ma i tempi cambiano e di giorno in giorno il modo di pensare pure, mentre le esigenze moderne sopraffanno i sentimenti, talvolta romantici, annebbiando perfino i ricordi più belli e più genuini. Oggi la sala Clemson praticamente non esiste più perché i salesiani hanno creduto opportuno di darla in gestione ad altri. Così una trasformazione completa della palazzina della sala Clemson ha dato vita a tre sale cinematografiche [cinema Greenwich] per la proiezione di film di prima visione secondo un programma in cui l'Opera Salesiana non entra affatto, restando la proprietaria dell'edificio». (*Ib.*, p. 45).